

portaparola@avvenire.it

36 MARTEDÌ 6 DICEMBRE 2011

MEDIA & cultura



Senigallia esporta un modello

Sessantacinquemila di qua, altrettanti di là, al cinema. Praticanti alla Messa domenicale del Duomo di Senigallia e spettatori della sala della comunità «Gabbiano»: appena qualche anno fa si equivalevano. Numeri che fanno pensare che a volte si sovrappongono, molto più spesso si ignorano. Eppure avrebbero molto da raccontarsi.

All'inizio del secolo scorso il «Gabbiano» comincia a volare. Cento anni fa si chiamava «Sacro Cuore» e in una città dall'animo anarchico e un po' anticlericale aveva il coraggio di proporsi come luogo di incontro, cultura, tempo libero di qualità.

Il prosieguo della storia è più o meno quello delle altre sale della comunità italiane, in bilico tra chiusure e rilanci, entusiasmi e freddezze. Il «Gabbiano» non solo ha tenuto testa alla proliferazione dei multiplex che hanno fatto delle Marche (appena un milione e mezzo di abitanti) il luogo con la più alta concentrazione europea di schermi. Il piccolo cinema ha inaugurato un'altra saletta, è diventato un punto di riferimento della cinematografia che ha qualcosa da dire, coordina il lavoro di 30 sale associate all'Acc Marche.

In dieci altre parrocchie hanno scommesso sulla sala,

incoraggiati dall'esperienza del «stratello maggiore». A Castellone di Stabia il «Cinema Susa» - auditorium Giovanni Paolo II è curato con competenza da un gruppo di giovani. Ostra si sta avvicinando all'inaugurazione della sua ritrovata sala. Altri spazi si animano con proposte che vanno dal concerto di band locali, a serate multimediali, convegni, presentazioni di libri. Il «Buon Pastore», della parrocchia del Portone di Senigallia, è un altro spazio tornato al suo primo amore, il teatro, e ospita rassegne teatrali per famiglie.

La sala della comunità sa fare anche di questi piccoli miracoli. I tremila iscritti alla newsletter, il centinaio di spettatori che il mercoledì si gusta un film d'essai, i turisti che in estate apprezzano il fresco dell'arena estiva, le rassegne organizzate insieme con l'Associazione del territorio, danno fiducia, tanto che la neonata «Fondazione Gabbiano» gestisce, a Senigallia, oltre al cinema anche «Radio Duomo Senigallia inBlu», il settimanale diocesano «La Voce Misena», iniziative sul versante della cultura e della comunicazione.

Laura Mandolini

Otto milioni di spettatori in più di mille strutture

Sono oltre un migliaio, distribuite capillarmente sul territorio nazionale: con una media annua di circa 8 milioni di spettatori, le sale della comunità continuano a essere una realtà importante nel panorama culturale del nostro Paese. «Diffuse soprattutto al centro-nord, ultimamente si sono realizzate esperienze significative anche al sud, ad esempio ad Alcamo, Lecce, Caserta e Cagliari dove la gestione è affidata a cooperative di giovani», spiega Francesco Giraldo, segretario generale dell'Associazione cattolica degli esercenti del cinema (Acec). A fare la parte del leone sono la Lombardia e il Triveneto, seguiti dall'Emilia-

Romagna, mentre un asse numericamente forte è costituito da Abruzzo, Lazio e Umbria. Il 56 per cento è presente in comuni sotto i 10mila abitanti e emolte sale - spiega Giraldo - stanno riaprendo con modalità diverse, configurandosi cioè come luoghi polivalenti che mettono al centro la cultura e la socialità». Resta tuttavia all'orizzonte la sfida del digitale. «Per gestire una tecnologia di questo tipo serve una conoscenza approfondita e concreta - sottolinea - di riscoprire il materiale umano, le persone, e di avere animatori ben preparati che sappiano qualificare l'attività in modo culturale».

(S.Car.)

LA FRASE

La diffusione di ideologie "deboli" nei diversi campi della società sollecita i cristiani a un nuovo slancio nel campo intellettuale, al fine di incoraggiare le giovani generazioni nella ricerca e nella scoperta della verità sull'uomo e su Dio

Benedetto XVI al Congresso mondiale di pastorale per gli studenti universitari, 2 dicembre 2011

Sale della comunità «cantieri» di idee

Nei cinema delle parrocchie progetti educativi per usare le strutture al servizio della pastorale

DI MASSIMILIANO PADULA

Quando le immagini del cinema rivelano prossimità e avvicinano all'«altro», trasmettono «in maniera evidente e immediata un messaggio di interculturalità». È il senso dell'intervento del presidente del Pontificio Consiglio della cultura, il cardinale Gianfranco Ravasi intervenuto nell'ambito di *Film and Faith*, Convegno internazionale organizzato dalla Pontificia Università Lateranense dalla Fondazione Ente dello Spettacolo l'1 e 2 dicembre scorsi. Tra i protagonisti anche il presidente del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, l'arcivescovo Claudio Maria Celli, che ha spiegato come il compito del cinema sia anche quello di «dare un senso alla vita dell'uomo e comunicare una spiritualità che si può definire universale». Ecco quindi che l'arte del grande schermo diventa uno strumento da utilizzare a pieno titolo in parrocchia. Dove, in particolare? Nella sala della comunità che non va intesa semplicemente come un ambiente di proiezione, ma rappresenta una vera e propria struttura pastorale. Un angolo che è spazio di incontro e dialogo, di cultura e impegno, utile per «un'azione sapiente di recupero culturale, di preevangelizzazione e di piena evangelizzazione», si legge nel direttorio *Comunicazione e missione*. Parole più che mai attuali quando si parla di sfida educativa al centro degli Orientamenti pastorali per il decennio della Chiesa italiana. E intuizioni che si legano alla lungimirante definizione data nel 1984 da Giovanni Paolo II che chiamava la sala della comunità un «complemento del tempio, il luogo per il primo approccio degli uomini al mistero della Chiesa e per la riflessione dei fedeli più maturi» dove è possibile «una sorta di catechesi, che parta dalle vicende umane e si incarni nelle gioie e nelle speranze, nelle pene e nelle angosce degli uomini».

IL LIBRO



400 TITOLI PER FORMARE

I modelli educativi sono al centro di profondi cambiamenti. E il cinema ne è stato testimone e interprete raccontando le emergenze educative. Da qui nasce il volume «Cari maestri», un'analisi fra i registi sull'importanza dell'educazione (Cittadella Editrice, 290 pagine, 17 euro). L'autore, Dario Edoardo Viganò, preside dell'Istituto pastorale «Redemptor Hominis» della Pontificia Università Lateranense, propone un viaggio fra quasi 400 titoli apparsi al cinema e in tv. E riflette sulla sfida formativa con quattro maestri del racconto per immagini, Gianni Amelio, Susanne Bier, Riccardo Milani e Giovanni Veronesi.

Lo ha raccontato al Convegno anche Virgilio Fantuzzi, da decenni critico di *La Civiltà Cattolica*. Fantuzzi ha iniziato ad interessarsi di cinema negli anni '50 da giovane liceale a Livorno. «C'era a scuola - ha affermato - una sala parrocchiale dove il sabato e la domenica venivano proiettati i film. Opere di registi come Rossellini, De Sica o Chaplin attribuirono al cinema piena dignità artistica». In quella sala nasceva l'esperienza del cineforum proprio in concomitanza con le prime trasmissioni televisive della Rai.

L'incontro alla Lateranense ha precisato il segretario del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, l'arcivescovo Paul Tighe - non ha voluto «necessariamente guardare solo ai film legati alla fede» ma stimolare «le domande più profonde della vita e capire se è possibile usare il cinema come uno strumento per mettere in dialogo i rimandi della fede espresse da certe opere, con i principi inconfutabili del cristianesimo». Il presule ha fatto riferimento a come, nella più recente produzione cinematografica, «il sacro emerge nei film a volte solitamente sussurrato, come fosse una traccia da seguire». È quindi «compito del critico cinematografico - ha spiegato il rettore della Lateranense, il vescovo Enrico dal Covolo - evidenziare tali rimandi, correlazioni, ampliamenti».



Qui sopra e nella foto sotto, due immagini della sala «Il Gabbiano» del Duomo di Senigallia

Dal teatro alla Rete: qui si imparano linguaggi e segreti per comunicare

Li chiama «luoghi in cui la comunità si fa carico di tutti gli aspetti legati alla comunicazione». E spiega che le sale della comunità «sono angoli in cui educare ai media». Don Dario Viganò, preside dell'Istituto pastorale «Redemptor Hominis» della Pontificia Università Lateranense, sa bene quale sia il ruolo di questi spazi parrocchiali. E al loro utilizzo fa riferimento nel suo ultimo libro *Cari maestri* dove la parola «maestro» non rimanda solo alla figura dell'educatore ma è l'appellativo con cui sono chiamati i registi affermati. Per parlare delle sale della comunità, don Viganò parte dalle origini. «Nascono da una riflessione del teologo pastore pastorale monsignor Luigi Pignatelli. E non è casuale. La riflessione pastorale si occupa del «qui e ora» della Chiesa e ha al centro il modo di dire la sua presenza. Tutto ciò mostra come le sale della comunità abbiano una valenza ecclesiale». Il progetto di questo luogo prende corpo con il Convegno ecclesiale nazio-



gici. «Questo per dire che è una sorta di casa della comunicazione in parrocchia», sottolinea lo studioso. Da qui la proposta di organizzare percorsi di drammaturgia dei Vangeli per i bambini o di proiettare sequenze di film per la discussione (suggerito in *Cari maestri*).

Altra sfida è quella di attivare nella sala i processi di consapevolezza della Rete», sottolinea don Viganò. Come? Aiutando i genitori a comprendere le logiche del Web. E se non bastasse, «è possibile usare questo ambiente per un'alleanza con la scuola che faccia interagire le famiglie con gli esperti».

(M.Pad.)

Soffri di carenza di informazione?
Sei intollerante al gossip?
Perdi diottrie nella tua visione del mondo?

Curati con un abbonamento a popoli

mensile internazionale dei gesuiti

Tutte le info su www.popoli.info
Chiedi un numero omaggio: abbonamenti@popoli.info

Il cinema? Un'arte che racconta l'infinito

Don Domenico Pompili: «Si tratta di un'esperienza di cambiamento che è paragonabile al viaggio»

DI STEFANIA CAREDDU

Una lente per l'io e un trampolino verso l'assoluto. Nonostante «i tanti necrologi già scritti», il cinema resta oggi «un linguaggio potente, un medium capace di ridefinire il suo ruolo e il suo

significato anche nell'era digitale». Ma soprattutto rappresenta uno strumento prezioso in un'epoca che «ha bisogno di narrazione e di infiniti». A sottolinearlo è stato monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, intervenendo al convegno internazionale *Film and faith*. Oggi, dunque, è fondamentale che le parrocchie continuino a promuovere le sale della comunità. «La visione di un film - ha spiegato Pompili - è sempre un'esperienza di cambiamento,

paragonabile al viaggio: le luci che si spengono ci fanno entrare in una dimensione «altra», sospesa, e solo quando si rischiodano torniamo alle nostre vite. Ma, se il film ci ha parlato, ci ritroviamo cambiati, con uno sguardo un po' diverso sul mondo e su noi stessi». Questo «potenziale enorme del linguaggio cinematografico» può essere usato «a scopi commerciali per allestire redidite fabbriche delle emozioni» o come «un megafono per riportare i valori culturali dominanti dell'individualismo, del cinismo,

di un nichilismo più o meno sorridente». Tuttavia, ha sottolineato il sottosegretario della Cei, può farsi «linguaggio educativo, capace di intercettare le tante domande che agitano il cuore e la mente delle persone di tutte le età e che i tentativi di distrazione di tanti prodotti culturali mercerici e dei miraggi del consumo non riescono a tacitare». Secondo Pompili, «in un mondo in cui la tecnica rende lo straordinario ordinario», il cinema ha la possibilità di proporre «l'altro dell'oltre, della trascendenza, dell'infinito».